

INTRODUZIONE

Alberto Sorbini e Maddalena Tirabassi

La storia migratoria italiana è rimasta, fino a pochi anni fa, nascosta nella memoria familiare e locale. In Italia si trattava di una storia da tenere quasi segreta, un po' per vergogna di un passato di povertà, un po' perché non considerata degna di attenzione. Tra gli emigrati e i loro discendenti sono stati a lungo in gioco gli stessi sentimenti, con l'aggiunta di un desiderio di rimozione di un'Italia che li aveva costretti a lasciare le proprie case e affetti e che sembrava averli dimenticati. Oggi le cose sono cambiate in entrambi i contesti, da noi si sta scoprendo la rilevanza del passato migratorio nell'identità culturale del paese, all'estero, in alcuni contesti, le origini etniche fanno addirittura parte delle politiche della cittadinanza. Ecco allora moltiplicarsi le iniziative tese a recuperare, prima che scompaia, una memoria a volte lontana, anche se spesso ancora presente nel privato.

Ma la storia di un passato migratorio così importante, sono stati ventinove milioni gli italiani emigrati nell'arco di un secolo e mezzo, non è risultata sufficiente a preparare il paese a divenire a sua volta una terra di immigrazione.

Forse ne è responsabile la rimozione del fenomeno fino a epoca recente, l'incapacità dei tanti studiosi che a livello accademico, locale e così via di rendere pubblica una storia così importante; è difficile dirlo. Ma in ogni caso iniziative come questa del Premio Pietro Conti, che mette a confronto sguardi diversi sui fenomeni migratori vecchi e nuovi, sono certamente le benvenute.

Lo sono poiché escono dall'enclave degli specialisti e degli studiosi del settore per lasciare spazio a chi l'emigrazione l'ha vissuta veramente da vicino, se non in prima persona, attraverso esperienze familiari o lavorative o che la sta vivendo oggi. E quasi tutti i racconti e saggi che qui vengono presentati appartengono a queste categorie.

Matteo Presilia, sedicenne, che scrive un racconto sull'emigrazione italiana in Svizzera attingendo dalle memorie del nonno, testimonia il rinnovato interesse dei giovani per questi argomenti.

Francesco De Filippo coglie l'incredulità dei discendenti degli italiani in Brasile che si vedono togliere le terre proprio da una multinazionale italiana:

Il silenzio si fece ancora più denso. «Chi?» chiese infine Alessandro.

«In generale, puoi immaginare, quando non sono brasiliani si tratta di compagnie statunitensi o inglesi. Nel nostro caso, però, è veramente incredibile perché ... è una grande società italiana».

«No!» esclamò Alessandro.

«Italiani ... » ripeté Riobaldo.

«È veramente incredibile papà. Ma ... questo ... forse rende tutto più facile ... cioè per noi voglio dire, forse capiranno, saranno comprensibili ... ».

Sor Vittorio alzò finalmente gli occhi dal piatto e guardò dritto suo figlio.

«Non credo. Questo significa due cose: una, che l'Italia è diventato un paese veramente ricco, e in parte lo sapevamo ... ».

«E due?».

«Due, che non siamo più come eravamo ... che ci comportiamo come gli altri. Soldi soldi soldi ... ».

Salvatore Valenti, reso consapevole dell'importanza delle tradizioni, forse proprio dalle politiche multiculturali australiane, scrive una memoria autobiografica per tramandare la propria storia a figli e nipoti. Così come Patricia Sandra Feola, originaria di Ponza, argentina di terza generazione, che narra la storia della sua famiglia.

Ginetta Maria Fino, scrittrice con un passato migratorio alle spalle, raccoglie la testimonianza di un'immigrata in Italia dal Pakistan. Attraverso le parole di una bambina ci avviciniamo a un mondo di fantasie e crude realtà, il vissuto di una persona che da dieci anni vive a Bologna. Anche Novita Amadei, grazie alla sua esperienza di lavoro con gli stranieri, riporta alcune storie personali di uomini e donne immigrati, dal Ciad, dalla Somalia, dal Kurdistan in cui si fondono i racconti del viaggio da Tripoli a Lampedusa, le descrizioni della vita nei centri di accoglienza e nelle stazioni delle grandi città, le difficoltà con la burocrazia. Gli immigrati escono così dall'anonimato delle statistiche e dagli stereotipi di molta stampa per assumere un volto e un'anima.

Maria Rosa Amich, che si è a lungo occupata della scolarizzazione degli stranieri, presenta flash sulla vita di tre donne immigrate attualmente residenti ad Asti. C'è una donna rom, giunta da molti anni dalla Jugoslavia, che vive in un campo nomadi e racconta la tragedia dell'incendio della roulotte in cui perde un figlio; una donna moldava che narra la sua odissea attraverso tutta l'Europa per poi riuscire a stabilirsi ad Asti; un'altra donna emigrata dal Marocco che diviene mediatrice culturale.

Ci sono poi le storie autobiografiche di giovani donne immigrate in Italia.

Catalina Buciu di nazionalità rumena, che lavora in Nuova Guinea per una Ong, in un ottimo italiano racconta la sua drammatica ricerca del fratello scomparso, ma anche le sue impressioni sul nostro paese.

Yadira Cerasa, quindicenne figlia di un italiano e di una donna dominicana, ripercorre le tappe della vita della madre in tutta la loro complessità e ci comunica le sue riflessioni sul razzismo:

In fondo siamo tutti un po' stranieri per esserlo basta poco, bisogna solo andare in un paese che non ci appartiene di nascita o vivere semplicemente con uno stile diverso, nessuno è al centro del mondo, non c'è un punto di riferimento, perché la terra è tonda e nessuno ha stabilito quale popolazione sia più importante o meno.

Sono dei parametri mentali che ci siamo posti da soli, ma se ci pensassimo su per alcuni minuti capiremmo che per un nero l'anormalità è essere bianco, mentre per un bianco è strano vedere le abitudini di un uomo con la pelle scura o con gli occhi a mandorla come gli asiatici.

In fondo non c'è un naso giusto un naso sbagliato o un colore della pelle adeguato, ma ci sono le differenze che caratterizzano ognuno di noi, ma la funzione alla fine è sempre la stessa, perché qualunque naso dovrà prendersi il raffreddore e starnutire indipendentemente da chi sia il suo possessore.

Eueda Gerdecì, anche lei quindicenne, di origine albanese, in Italia da quando aveva nove anni racconta la sua storia facendoci vedere attraverso la sua esperienza le prime difficoltà a fare amicizie, ma anche i successi scolastici.

È interessante notare che due giovani ragazze, una figlia di una coppia mista, l'altra immigrata, che frequentano la stessa scuola, abbiano voluto raccontare la loro esperienza di vita.

La seconda parte del volume raccoglie saggi dedicati alle tematiche migratorie. Si inizia con studi dedicati alle emigrazioni italiane con un'analisi, da parte di Simone Tallone, di un fondo documentario sui girovaghi e commedianti che dall'Appennino parmigiano si diressero in Germania e Svizzera. Gianluigi Bettoli ricostruisce un capitolo di storia del movimento operaio italiano all'estero attraverso la pubblicistica friulana. Laura Genco affronta un argomento ancora poco studiato: le mobilità italiane in Grecia nel secondo dopoguerra.

Un interessante filone di questa emigrazione è legato ai matrimoni tra italiani e greci che trovano rifugio in Italia al tempo della dittatura dei colonnelli.

Col ritorno della democrazia queste coppie decidono di stabilirsi in Grecia.

Un intervistato, Angelo G. ci ricorda dei tempi in cui l'Italia era un paese di accoglienza per i profughi: «sua moglie greca era profuga in Italia e sottolinea il fatto che in Italia queste persone erano aiutate e protette».

In questa sezione è interessante sottolineare i lavori che affrontano, all'interno dei processi di immigrazione, temi poco studiati, come quello di Elisa Danese in cui viene analizzato l'odierno dramma dei profughi e di coloro che richiedono asilo politico in Italia. Attraverso un'indagine epidemiologica su un campione di 40 profughi a Udine è risultato che la grande maggioranza è stata vittima di torture che hanno provocato gravi disturbi mentali.

La drammaticità delle migrazioni dei minori stranieri non accompagnati viene trattata da Serena Zaccaria che evidenzia, tra l'altro, come si tratti di un fenomeno non nuovo: anche gli italiani erano stati protagonisti a cavallo tra Otto e Novecento della tratta dei bambini.

Sempre ai giovani è dedicato il saggio di Stefania Pellegrino che si focalizza sulle politiche locali per favorire il processo di integrazione della comunità cinese a Prato. Il suo studio mette in evidenza che lo stereotipo della chiusura della comunità cinese è

legato all'enorme impegno lavorativo. I bambini all'uscita della scuola vengono messi al lavoro e manca loro il tempo per socializzare con i compagni, anche quando la lingua non è più un ostacolo.

Questo saggio ci permette di conoscere un po' di più questa comunità che è una presenza molto rilevante dal punto di vista numerico ma che all'apparenza sembra impermeabile a qualsiasi indagine, e le interviste a due giovani, che hanno lasciato la Cina in età adolescenziale, aiutano a comprendere le difficoltà e le aspirazioni che essi hanno e fanno giustizia sui tanti pregiudizi che ci sono su di loro.

Come nelle edizioni precedenti del Premio Pietro Conti i saggi e i racconti, che pubblichiamo, ci consentono di entrare nelle vite di chi l'emigrazione l'ha vissuta o la sta vivendo. Storie che ci raccontano quanto sia stato, e sia duro, l'impatto con la nuova società, che parlano delle difficoltà materiali e culturali della convivenza con gli altri, del fatto che spesso essi vengano considerati delle non persone e come tali scompaiono dalla realtà degli altri se non per ricomparire, in determinati momenti, come una minaccia.

Questo libro è il risultato di un concorso e come tale riunisce autori differenti: memorialisti, narratori, saggisti, di età diverse e con esperienze differenti.

Si rivolge nello stesso tempo ad un pubblico eterogeneo che potrà trovare, comunque, in ognuno spunti di riflessione su una realtà così complessa qual è quella dei migranti.